

G.C.S.I.

Giornale Critico di Storia delle Idee

La poesia non serve. Brevi note su Bataille e Baudrillard tra residuo e inutile

di Alessandra Pigliaru

Diffido di tutti i sistematici e li evito.

La volontà di sistema è una mancanza di onestà.

[Nietzsche, Crepuscolo degli idoli - sentenze e frecce, 26]

1. Quel che resta della poesia. Bataille

«Lo scrittore sceglie in primo luogo di essere inutile. Quante volte gli si è gettata in faccia l'antica insolenza degli uomini utili: "buffone"» (1) Nella diserzione della parola, Giorgio Manganelli preparava i suoi anatemi; sono cunicoli non asfaltabili quelli dove lo scrittore si muove e abita; spazi di non definibile estensione. Nel suo saggio del 1967, *La letteratura come menzogna* (2), Manganelli ripercorre i tratti familiari di quella che è stata la sua personale e *avvocatesca* rivoluzione della lingua. Immergendosi nel ventre infernale, la letteratura e la poesia, acquistano la valenza del *negativo*, inteso come il rovescio entro cui lo scrittore-poeta ripercorre strade di nessuna edulcorata e rassicurante utilità sociale. «La parola letteraria è infinitamente plausibile: la sua ambiguità la rende inconsumabile» (3)

Che cos'è che rende la parola letteraria inconsumabile? Ha significato una parola letteraria e poetica che si rende inconsumabile? Ma soprattutto: quale è il rilievo di questa specifica utilità o inutilità? Facciamo un passo indietro e tentiamo di tratteggiare il fondamentale contributo che Georges Bataille diede alla comprensione e alla critica della poesia e del poetico in relazione all'utile. Una posizione di cui tener conto in relazione alla costruzione di una storia dell'idea di utile e, al contempo, del *fare* poetico in età contemporanea. Ne *La notion de dépense* (4), Bataille esordisce col dichiarare l'inesistenza di un metodo corretto che consenta di definire ciò che è utile agli uomini (5). Egli prosegue indicando una *dépense* incondizionata, ovvero il principio della perdita, che riconosce come *razionale*. *Dépense* simbolica è specificamente quella riguardante un certo tipo di produzioni artistiche: letteratura, teatro e poesia. A quest'ultima Bataille dedica uno spazio più ampio rispetto alle altre produzioni; la ragione poggia sulla adesione che il termine *poesia* ha con la *dépense*.

Il termine poesia, che si applica alle forme meno degradate, meno intellettualizzate, dell'espressione di uno stato di perdita, può

essere considerato come un sinonimo di *dépense*: esso significa infatti, nel modo più preciso, creazione per mezzo della perdita. Il suo senso è dunque vicino a quello di sacrificio. E' vero che il nome di poesia non può essere applicato in un modo appropriato se non ad un residuo estremamente raro di ciò che serve a designare volgarmente e che, in mancanza di previa riduzione, si possono introdurre le peggiori confusioni; ora è impossibile, in una prima rapida esposizione, parlare dei limiti infinitamente variabili tra forme sussidiarie e l'elemento residuale della poesia. E' più facile indicare che, per i rari esseri umani che dispongono di questo elemento, la *dépense* cessa di essere simbolica nelle sue conseguenze: così, in una certa misura, la funzione di rappresentazione impegna la vita stessa di chi l'assume. Lo vota alle forme di attività più deludenti, alla miseria, alla disperazione, all'inseguimento di ombre inconsistenti che non possono dare null'altro che vertigini o rabbia. Capita spesso di non poter disporre di parole se non per la propria perdita, di essere costretti a scegliere tra un destino che fa di un uomo un proscritto, tanto profondamente separato dalla società quanto le deiezioni lo sono dalla vita apparente, e una rinuncia il cui prezzo è una attività mediocre, subordinata a bisogni volgari e superficiali. (6)

Qualche anno più tardi, all'interno de *La littérature et le Mal* (7), e precisamente nel capitolo riguardante Charles Baudelaire, Bataille non può sottrarsi dal dialogo con Sartre, da un lato per rintracciarne le intuizioni e dall'altro per segnare le falle. La descrizione dell'atto poetico da parte di Sartre del suo *Baudelaire* (8), indica una *trascendenza obiettiva* attraverso la quale gli oggetti accettano di revocarsi per indicarne altri (9). La svista sartriana sta nella mancata distinzione tra il mondo prosaico e quello della poesia; nel poetico infatti vi è partecipazione tra soggetto e oggetto in un continuo superamento reciproco. Attraverso tale superamento costante, l'oggetto della poesia non potrà mai essere considerato alla stregua di un comune *oggetto inutile* della memoria ma sarà sempre definito dall'invasione *attuale* del soggetto (10). In questo senso, Bataille smonta ciò che per Sartre è l'impossibile, frustrante e misero tentativo di qualunque poeta; la mancata sintesi tra oggetto e soggetto resta infatti per Sartre lo scacco davanti al quale l'essere e l'esistenza non verranno mai a conciliarsi per dichiarare la poesia come mondo dell'impossibile inteso come non-soddisfacimento. Bataille scardina eccome: attraversa Sartre e ne coglie la contraddizione circa la modalità poetica; quest'ultima rappresenta per Bataille il grimaldello attraverso il quale l'uomo può sfuggire al destino, destituendo il senso del linguaggio e aprendosi all'impossibile, il solo mezzo per non essere ridotti a riflesso delle cose (11)

La poesia che abbia consistenza è sempre qualcosa di contrario alla poesia, poichè mentre ha per fine ciò che è perituro, lo tramuta in eterno. Ma nemmeno importa se il gioco del poeta, la cui essenza è di unire il soggetto all'oggetto della poesia senza indebolirsi, lo ravvicina al poeta deluso, al poeta umiliato da uno scacco e insoddisfatto. In realtà l'oggetto, il mondo, irriducibile, insubordinato, incarnato nelle creazioni ibride della poesia, tradito dal poema, non è tradito dalla vita invivibile del poeta. A rigore, soltanto la lunga agonia del poeta rivela, in ultima analisi, l'autenticità della poesia. (12)

L'interesse nei confronti delle *Fleurs du mal*, consente a Bataille di tracciare lo spazio più ampio della poesia come dipendente, così come ogni attività, dall'economia e dal dispendio improduttivo. Bataille si spinge entro una disamina del poetico in generale richiamando due posizioni espresse dallo stesso Baudelaire nei *Journaux intimes*: «Le plaisir nous use. Le travaille nous fortifie». Per sviluppare il nodo centrale della poesia, Bataille si serve dunque delle due asserzioni baudelairiane ed è in quel piacere che ci consuma che trova la genesi (e l'effetto) del suo dire. Secondo Bataille infatti, il piacere che consuma è tratto essenziale non solo della poesia delle *Fleurs du mal*, ma di quella modalità del dispendio improduttivo che risponde al momento presente. Così, mentre il lavoro è proiettato nella costruzione utile dell'avvenire, il piacere abbandona l'uomo nell'inutilità dell'insoddisfazione (13). Rifiuto, avversione: sono questi i termini entro cui il poeta dice di no all'edificazione utile delle risorse. Sovversione è piuttosto la cifra entro cui si brucia l'istantaneità dell'inutile, della poesia che non serve nessun padrone, nemmeno se stessa. Inutile inteso come inservibile e non-necessario corrisponde alla libertà massima della poesia che, rivolta a quel residuale linguistico che agogna l'impossibile, gravita al di sopra del Bene e del Male. Nel caso specifico, l'opera di Baudelaire si trova storicamente iscritta all'interno di una distinta temperie culturale; la respira fin dentro il midollo la storia e nonostante ciò la nega, la rifiuta irrimediabilmente, consacrando come risposta al *calcolo utilitario* (14).

La poesia, prosegue Bataille occupandosi di William Blake,

non accetta i dati dei sensi nella loro nudità: ma non è sempre, anzi è raramente, disprezzo dell'universo esteriore. Essa rifiuta piuttosto i limiti precisi degli oggetti fra di loro, ma ne ammette il carattere esteriore. La poesia nega e distrugge la realtà prossima, perchè vi vede lo schermo che ci occulta il vero aspetto del mondo. La poesia ammette nondimeno l'esteriorità, *in rapporto all'io*, degli utensili e dei muri (15)

La restituzione, che la sola poesia ammette, è quella di un mondo irriducibile alle cose estranee e al contempo asservite. La poesia, negando il limite delle cose, «ha essa solo la virtù di restituirlo per noi alla

sua mancanza di limite; il mondo, in una parola, ci è dato quando l'immagine che noi ne abbiamo è *sacra*, perchè tutto ciò che è *sacro* è *poetico*, e tutto ciò che è *poetico* è *sacro*» (16).

La poesia è “ricerca dolorante” – sia pure ricerca e non possesso – di una verità morale [...] Se la libertà – mi si permetta di enunciare una proposizione prima ancora di giustificarla – è l'essenza della poesia; e se la condotta libera, sovrana, merita essa sola una “ricerca dolorante”, scorgo subito la miseria della poesia e le catene della libertà. La poesia può con le sue parole calpestare l'ordine stabilito, ma non può sostituirsi ad esso. Quando l'orrore per una libertà impotente impegna virilmente il poeta nell'azione politica, egli abbandona la poesia. Ma a partire da quel momento egli assume la responsabilità dell'ordine futuro, rivendica la direzione dell'attività, l'atteggiamento maggiore; e noi di fronte a tutto ciò, non possiamo non capire che l'esistenza poetica, in cui scorgevamo la possibilità di un atteggiamento sovrano, è veramente l'atteggiamento minore, che essa è soltanto un atteggiamento infantile, un gioco gratuito. A rigore, la libertà sarebbe un potere del bambino: per l'adulto impegnato dell'ordinamento obbligatorio dell'azione essa non sarebbe più che un sogno, un desiderio, un'ossessione. (17)

Nella risposta a René Char sull'incompatibilità dello scrittore, Bataille sottolinea l'urgenza di una denuncia nei confronti della subordinazione, del comportamento asservito. Era il 1950 e il dibattito, intorno a quegli anni, su impegno e letteratura investiva in ordine cronologico Bataille, Blanchot fino ad arrivare, negli anni sessanta al gruppo di *Tel Quel*. Non si trattava di sterili polemiche intorno alla non-responsabilità dell'intellettuale ma di una nuova assiologia capace di sottrarsi a fini eteronomi; un nuovo statuto che risentiva pesantemente di posizioni filosofiche e linguistiche ben precise e che muoveva da una critica altrettanto puntuale e serrata nei confronti del concetto di letteratura ed espressione poetica (18).

«L'azione può essere condannata solo dal silenzio – o dalla poesia – che apre una finestra sul silenzio» (19) Pur tuttavia l'azione è, fra tutti gli oppiacei, quella che provoca il sonno più greve. L'azione è quella che, seguendo le ragioni utilitarie, risponde in qualche modo al *choisissons* baudelairiano. Non c'è nessuna scelta in effetti se non si accetta da principio alcuna divisione tra azione e piacere, se non si confondono vita e agire. Infatti «essendo l'azione il mezzo necessario al mantenimento della vita, la sola azione accettabile [è] quella che si cancella, o meglio, che si appresta alla cancellazione, di fronte alla *luccicante diversità* ... che non può essere ridotta all'utile» (20) All'azione razionale divenuta *la posta in gioco di chi agisce senza misura* ci si può allora opporre in un solo modo: mostrando la capacità di sostituirsi ai metodi di chi non approviamo. Un punto fondamentale e fondante della posizione di Bataille che considera il dibattito tra letteratura e impegno decisivo, e aggiunge:

Ma non possiamo certo limitarci a esso. Credo che, in primo luogo, sia importante definire ciò che di irriducibile al servire un signore mette in gioco la letteratura. NON SERVIAM si dice sia la parola d'ordine del demonio. In tal caso la letteratura sarebbe diabolica (21)

Il mondo, per Bataille, non può ridursi all'efficacia della ragione sebbene egli stesso non disprezzi affatto l'ordine razionale. Si rende ben conto tuttavia che nulla che eccede le ragioni dell'utilità è degno di *adorazione*. L'azione utilitaria neutralizza l'uomo e lo rende schiavo della necessità nei giudizi che decidono il nostro comportamento. Una morale dunque fondata sulla costrizione e sul bisogno di asservirsi non può rispondere al conato dell'eccesso e della sovranità del desiderio. L'utile altro non è che una concentrazione sull'oggetto che, determinando la separazione, non veste gli abiti del sogno e riporta l'uomo alla negazione del desiderio, al rifiuto dell'oggetto del desiderio. Lo scrittore potrà dunque scegliere *il silenzio o la sovranità tempestosa*. Ma la questione della compatibilità tra impegno e letteratura resta mal posta. Lo scrittore non può fare dei progetti che contribuiscano alla società dell'utile, non può se è *autentico* (22). La letteratura, che ha valore di verità sovrana, poggia sulla capacità di sottrazione alle regole dell'interesse. Pur tuttavia, Bataille non può essere tacciato di ignavia: non consentendo di piegarsi al compromesso tra letteratura e impegno infatti riconosce che «potrebbe accadere che la parte pretesa dall'azione utile sia la vita nella sua interezza. Nel pericolo, nell'emergenza o nell'umiliazione non c'è posto per il superfluo. Ma da quel momento, *non esiste più scelta*» (23) La letteratura e la poesia, che vanno contro l'accrescimento delle risorse, sono inevitabilmente rivolte allo spreco, al dissipamento potremmo dire del consumo, al contrario dell'utilità. Allora in questa condizione di inutilità, è proprio la poesia a trovare il tempo e lo spazio fecondi della rivolta, della sovversione. La poesia è sovrana di se stessa, nel senso che non rispondendo a nessun ordine preconstituito dall'esterno, si concede di seguire e di farsi travolgere dal desiderio smisurato. Lo scrittore, prosegue Bataille, può entrare in relazione con la società produttiva solo esigendo da essa una riserva governata non più dall'utile ma dal diniego del significato «dal nonsense di ciò che si dà, inizialmente, allo spirito come coerenza finita, dall'appello a una sensibilità senza contenuto discernibile»(24). Il linguaggio della poesia, afferma Perniola, «è affine agli “stati di

minorità”, un legame sottile lo lega alle varie manifestazioni del negativo logico (il non-senso, l’antinomia), morale (il male), economico (la perdita), giuridico (il crimine), psicologico (l’infanzia, la follia), fisico (la morte)» (25)

La parola *profitto* stride invero se a determinare il profitto è l’istante presente, ma quest’incompatibilità rivela proprio l’orientamento grezzo delle scienze economiche: è lo stesso orientamento del linguaggio della conoscenza, che in linea di principio non ha la possibilità di fare i conti con il presente. Nel linguaggio discorsivo, il presente è il parente povero (o lo zimbello): ciò che non ha senso per lui non ha in realtà senso, ciò che per lui non vale non è utile (...) Il dispendio improduttivo, avendo il senso nell’istante, è raramente lo spreco che ci si immagina: in via generale ha il valore positivo dell’arte. (26)

Nella dilapidazione dell’energia, nel cammino del desiderio che consumandoci non si riduce mai e anzi *resta*, Bataille sostiene che il consumo della poesia è contrario al lavoro il cui significato si limita all’uso futuro del prodotto. Ecco come il movimento poetico esige una negazione del soggetto (27), intesa come abbandono e rifiuto dell’appropriazione e del profitto. La parola poetica è infatti «la via in ogni tempo seguita dal desiderio che l’uomo avverte di riparare all’abuso da lui fatto nel linguaggio» (28) Ma che cos’è allora che *resta*? Cos’è quel residuo linguistico che resiste anarchicamente e al di là di ogni consumo dell’utile? Il resto è ciò che permane, ciò che si trattiene nell’istante presente e che, pur sempre *in limine mortis*, non accenna a svanire. Ha la stessa stoffa del desiderio e percorre le stesse fenditure di un soggetto incapace di accumulare e, per questo, *salvo* nella poesia. Quando è lo stesso resto a (r)esistere, a permanere nonostante, allora la parola poetica, entro il desiderio di un reale non più votato all’utile, si fa autentica.

2. La rivoluzione del residuo poetico. Baudrillard

Il residuo è ciò che resta, ciò che si sottrae al consumo, ciò che Bataille ascriveva come caratteristica al desiderio, ciò che consente la sovversione. Per Baudrillard il resto è invece qualcosa che deve essere re-impiegato che dunque non deve restare mai inutilizzato e nella catena economica del mercato e nel rituale del consumo (29); questo perché se il resto sopravvivesse, il capitale verrebbe ad autoriprodursi. La critica di Baudrillard ai sistemi e ai modi di produzione scaturisce dalla nozione di *dépense* di Bataille (30). Lo stesso Baudrillard parla di questo profondo legame riconoscendone il debito inesauribile. (31).

Ne *L’échange symbolique et la mort* (32) Jean Baudrillard si esprime circa una commutabilità dei termini un tempo contraddittori o dialetticamente opposti nella *genesì dei simulacri*:

Commutabilità del bello e del brutto nella moda, della sinistra e della destra in politica, del vero e del falso in tutti i messaggi dei media, dell’utile e dell’inutile a livello degli oggetti, della natura e della cultura a tutti i livelli della significazione. Tutti i grandi criteri umanistici del valore, quelli di tutta una civiltà del giudizio morale, estetico, pratico, si cancellano nel nostro sistema di immagini e di segni. Tutto diventa indecidibile: è l’effetto caratteristico della dominazione del codice, che ovunque riposa sul principio della neutralizzazione e dell’indifferenza. Questo è il bordello generalizzato del capitale; non il bordello della prostituzione, ma il bordello della sostituzione e della commutazione (33)

E’ all’interno di questa commutabilità di termini dunque che ritroviamo un’equivalenza tra utile e inutile all’interno di una più ampia perversione della significazione. Essere commutabile significa rendere inservibili e innessari alcuni dei capisaldi del sistema del linguaggio. Baudrillard muove la sua analisi a partire dalla fine della produzione «con l’enunciazione della legge mercantile del valore, cioè con il regno dell’economia politica» (34) dove si giocano la vita e la morte del capitale (35).

Niente residuo, ciò significa non solo che non c’è più un significante e un significato, un significato *dietro* il significante, o da una parte e dall’altra d’una barra strutturale che li distribuisce – ciò significa anche che non esiste più, come nell’interpretazione psicoanalitica, un’istanza rimossa *sotto* un’istanza rimovente, un latente sotto un manifesto, dei processi primari che giocano a rimpiazzano con dei processi secondari. Non c’è più un significato, qualunque esso sia, prodotto dal poema, non c’è più un ‘pensiero del sogno’ dietro il testo poetico...*Non c’è un’economia libidica più che non ci sia un’economia politica* – né certamente un’economia linguistica, cioè un’economia politica del linguaggio. Perché l’economico, ovunque sia, *si fonda sul resto* (soltanto il resto permette la produzione e la riproduzione) – che questo resto sia il non condiviso simbolicamente che rientra nello scambio mercantile e nel circuito d’equivalenza della merce...che questo resto sia semplicemente il fantasma, cioè ciò che non ha potuto risolversi nello scambio ambivalente e nella morte, che, per questa ragione, si risolve in quel precipitato di *valore* inconscio individuale, di stock rimosso di scene o di rappresentazioni, che si produce e riproduce secondo l’incessante coazione a ripetere. Valore mercantile, valore significato, valore rimosso/inconscio – tutto questo è fatto di ciò che resta...questo resto ovunque si accumula e alimenta le diverse economie che governano la nostra vita. (36)

Nel capitolo titolato *La sterminazione del nome di Dio*, Baudrillard affronta la posizione di Saussure circa il

linguaggio poetico: una decostruzione del segno e della rappresentazione (37). Dopo aver sintetizzato le due regole che secondo Saussure governano il poetico, cioè la legge dell'accoppiamento (*couplaison*) e quella della parola-tema, Baudrillard incalza sostenendo che ci troviamo dinanzi ad un impoverimento di ciò che si può dire sull'essenza del poetico. Infatti esse non tengono in alcun conto del godimento e del valore estetico che il poetico produce.

Bisogna dire che il poetico è al contrario un processo di sterminazione del valore. La legge del poema è in realtà di far sì, secondo un processo rigoroso, che non resti nulla. In questo si oppone al discorso linguistico che, invece, è un processo di accumulazione, di produzione e distribuzione del linguaggio come valore. Il poetico è irriducibile al modo di significazione, che è semplicemente il modo di produzione dei valori linguistici. Essendo irriducibile alla linguistica, esso costituisce la scienza di questo modo di produzione (38).

Il poetico, prosegue, è «l'insurrezione del linguaggio contro le sue stesse leggi» (39). Mentre la *buona* poesia è quella di cui non resta nulla, la *cattiva* poesia (o la non -poesia) è quella in cui c'è un residuo, una scoria di discorso, che non consente di essere scambiato né consumato nella festa della parola reversibile (40). Il resto è dunque tutto ciò che non è stato sterminato del simbolico, ma non solo. La sua pericolosità risiede nell'abuso di parole e di significati, senza alcuna restrizione rituale, religiosa o poetica di nessun tipo (41). L'utilizzo e la proliferazione del linguaggio nel pieno della libertà, determina un processo senza fine per cui ognuno attinge, a proprio piacimento, al materiale fonico seguendo ciò che vuole esprimere e tenendo da conto solo ciò che ha da dire. Tuttavia, secondo Baudrillard,

questa possibilità di prendere [il discorso] e di usarlo senza mai renderlo né risponderne (...) questa idea del linguaggio come d'un medium tuttofare e d'una natura inesauribile, come d'un luogo dove fin d'ora sarebbe realizzata l'economia politica: "a ciascuno secondo i suoi bisogni" – fantasma d'uno stock inaudito, d'una materia prima che si riprodurrebbe magicamente via via che se ne usa e quindi d'una libertà di sperpero fantastico – (...) non è pensabile fuori da una configurazione generale in cui gli stessi principi governano la riproduzione dei beni materiali. (42)

Ogni termine, dunque, ogni parola e significato non restituito nel *raddoppio poetico* (43) è un residuo, inconsumabile e imperituro, sotto il quale si soccombe non solo da un punto di vista della proliferazione linguistica. Il residuo del poetico dunque si comporta allo stesso modo del residuo industriale, del rifiuto. Ecco che Baudrillard suppone un orizzonte rituale linguistico primitivo, uno stadio simile allo scambio di dono e contro-dono (44) in cui i segni linguistici siano *contingentati* in una diffusione limitata, senza libertà formale di produzione né di uso. A questo punto si crea un duplice spazio che egli assimila alle società primitive: per un verso quello delle "parole liberate", usabili secondo il proprio desiderio, e circolanti come valore di scambio; per l'altro verso quello in cui le parole non hanno né valore d'uso né valore di scambio; un luogo dunque dove la disponibilità del *materiale* è riservata all'uso simbolico. Ecco, il poetico simula nel linguaggio questa situazione riconducibile alle società primitive stabilendo una *festa dello scambio* come nella circolazione incessante di scambio/dono, l'unica possibilità di una ricchezza inesauribile che non ammette il residuale. L'opulenza del linguaggio lascia il posto all'efficacia simbolica dei segni. Proprio come nelle formule pronunciate dagli sciamani che si servono di particolari e determinati termini operando direttamente sul mondo, nello scambio rituale simbolico avviene una simmetrica e risolutiva restituzione a beneficio del senso (45). Baudrillard parla di una rivoluzione che il poetico determina rispetto al linguaggio, una sovversione autentica che stermina il valore e attua una reversibilità totale del senso. (46) Attraverso quest'unico percorso la commutabilità dei termini e la loro equivalenza vengono meno. Abbattendo ogni possibilità di residuo, l'utilità della poesia non è accidentale ma necessaria allo scambio perpetuo della parola la quale fa sì che si avvii una rispondenza nello scambio. Questo è il solo godimento: l'eliminazione della traccia e del resto che trova nel simbolico la sua stessa fine.

NOTE:

(1) G. Manganelli, *La letteratura come menzogna*, Adelphi, Milano 1985, cit. p. 218.

(2) Da cui prende il nome la raccolta omonima. Sono articoli e saggi che Giorgio Manganelli scrisse tra il 1955 e il 1967.

(3) Ivi, cit. p. 221.

(4) G. Bataille, *La notion de dépense*, in “La Critique sociale”, 1933, n. 7, ora in ID., *Œuvres complètes*, vol. I, Gallimard, Paris 1970, tr. it. *La nozione di dépense*, in ID., *La parte maledetta*, Bertani, Verona 1972, pp. 41-57.

(5) Ivi, p. 41

(6) Ivi, pp.45,46.

(7) G. Bataille, *La littérature et le Mal*, Gallimard, Paris 1957 e ora in *Œuvres complètes*, vol. IX, Gallimard, Paris 1979, tr. it. ID., *La letteratura e il Male*, Rizzoli, Milano 1973.

(8) J.P. Sartre, *Baudelaire*, Gallimard, Paris 1946, tr. it. ID., *Baudelaire*, Mondadori, Milano 1947.

(9) Ciò che costruisce Bataille non è una semplice polemica nei confronti dell'interpretazione sartriana ma una “difesa della poesia” alla luce del discorso in merito alla insoddisfazione e alla determinazione del presente per mezzo del futuro. La conversazione tra Sartre e Bataille, costellata da critiche serrate e altrettante accese risposte, si snoda attraverso diverse opere, chiaro segno dell'interesse speculativo reciproco e della grande attenzione che si riservavano vicendevolmente. Si vedano i prodromi nella recensione all'*Expérience intérieure* di Bataille in J.P. Sartre, *Un nouveau mystique*, in “Cahiers du Sud”, n. 260-261-262, 1943, ora in *Situations*, I, Paris; tr. it. ID., *Che cos'è la letteratura?*, Il Saggiatore, Milano 1968, pp. 243-279. La risposta di Bataille è in appendice al suo saggio *Sur Nietzsche* in *Œuvres complètes*, vol. VI, Gallimard, Paris 1973, pp. 195-202, tr. it. ID., *Su Nietzsche*, SE, Milano 1994, pp. 207-215. Per un quadro generale si veda J. Risset (a cura di), *Bataille-Sartre, un dialogo incompiuto*, Artemide, Roma 2002.

(10) Cfr. G. Bataille, *La letteratura e il Male*, cit. p.41.

(11) Cfr. Ivi, p.42.

(12) Cfr. Ivi, p. 45.

(13) Cfr. Ivi, p. 50.

(14) Cfr. Ivi, p.54.

(15) Ivi, p. 77.

(16) Cfr. Ivi, p. 78.

(17) Ivi, p.35,36.

(18) I riferimenti sono numerosi. Per un quadro generale sul gruppo d'avanguardia di Tel Quel si veda M. Charvet, E. Krumm, *Tel Quel. Un'avanguardia per il materialismo*, Dedalo, Bari 1974. Sebbene il testo parta dalla rottura del '71, vi sono preziosi contributi, non ultimo quello di Philippe Sollers. A Sollers, aderente al gruppo d'avanguardia di *Tel Quel* va il merito di aver rivalutato alcune delle opere fondamentali di Artaud e Bataille.

(19) G. Bataille, *Lettre à René Char*, in *Œuvres complètes*, Gallimard, vol. XII, Paris 1988, pp. 16-28, tr. it. ID., *Lettera a René Char sull'incompatibilità dello scrittore*, in *Conferenze sul non-sapere e altri saggi*, Costa&Nolan, Milano-Genova 1998, pp. 165-180, cit. p. 167.

(20) Ivi, p.166.

(21) Ivi, p. 169.

(22) Cfr. Ivi, p. 174.

(23) Ibidem.

(24) Ivi, p.179.

(25) M. Perniola, , *Georges Bataille e il negativo*, Feltrinelli, Milano 1977, cit. p. 20.

(26) G. Bataille, *De l'existentialisme au primai de l'économie*, in “Critique”, 1947, n. 19 e 1948, n. 21., tr. it. ID., *Dall'esistenzialismo al primato dell'economia in L'Aldilà del serio e altri saggi*, Guida, Napoli 2000, pp. 83-112, cit. p. 105.

(27) L'eredità hegeliana è consistente e visibile anche nei suoi riferimenti alla sovranità e alla dialettica servo-padrone. Pur tuttavia la critica di Bataille è rivolta all'*Aufhebung* e al suo utilizzo strumentale da parte dell'hegelismo. Per maggiori dettagli sull'intricata questione e per il contesto entro cui Bataille si muove attraverso Hegel e il negativo , si veda: M. Perniola, *Georges*

Bataille e il negativo, Feltrinelli, Milano 1977. S. Mati, *Filosofia futura, ovvero Somma Ateologica*, in F. Rella, S. Mati, *Georges Bataille, filosofo*, Mimesis, Milano 2007, pp. 37-67. M. Galletti, *Rivolta e sovranità*, in *Bataille-Sartre, un dialogo incompiuto*, op. cit. pp. 30-40. Non ultimo, si veda anche il denso paragrafo riguardante *signoria e servitù* all'interno del capitolo dedicato a Georges Bataille in J. Derrida, *L'écriture et la différence*, Edition de Seuil, 1967; trad. it. ID., *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1971, pp. 329-339.

(28) *L'Esperienza interiore*, Dedalo, Bari 1994, p. 228.

(29) Cfr. P. Pagani, *Il "resto" fra integrazione e sovversione. Note su Baudrillard e Bataille*, in "Kainós. Rivista on line di critica filosofica", n. 4-5 2004 (URL: <http://www.kainos.it/numero4/ricerche/pagani.html>)

(30) Un testo importante per la comprensione e la comparazione dell'opera di Baudrillard con quella di Bataille è quella di: J. Pefanis, *Heterology and the Postmodern. Bataille Baudrillard and Lyotard*, Duke University Press, London 1991. Pefanis non solo riconosce il contributo che il pensiero di Bataille ha avuto nei confronti di Baudrillard ma si riferisce anche al debito che Baudrillard ha nei confronti del situazionismo. cfr. J. Pefanis, *op.cit.* p. 54.

(31) Cfr. *Baudrillard Live, Selected Interviews*, ed. Mike Gane, Routledge, London 1993, 21, p. 166. Per una panoramica ampia del pensiero di Baudrillard si veda Nicholas Zurbrugg (a cura di), *Jean Baudrillard. Art and Artefact*, Institute of Modern Art, Brisbane, Qld 1997. E anche l'ottimo volume di R. Butler, *Jean Baudrillard. In defence of the real*, Sage publications, London 1999; in particolare il capitolo dal titolo *Simulation*, pp. 23-69.

(32) J. Baudrillard, *L'échange symbolique et la mort*, Gallimard, Paris 1976, tr. it. ID., *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano 1979.

(33) Ivi, p. 20.

(34) Ivi, p. 21.

(35) Partendo dalla legge mercantile del valore, Baudrillard prende le mosse per analizzare i concetti cardine dell'economia dal capitale. Con esplicito riferimento a Marx. La forza-lavoro lascia il posto al segno, commutabile con tutte le altre parti della vita quotidiana. «La forma segno s'è impadronita del lavoro per svuotarlo di qualsiasi significato storico o libidico e assorbito nel processo della propria riproduzione». Nello scenario attuale Baudrillard si preoccupa di ridefinire il lavoro come segno del consumo e di sottolinearne il carattere estremamente aleatorio e pur tuttavia perfettamente assimilabile ad ogni individuo. Il lavoratore è "operatore produttivo" e ciò che lo contraddistingue non è più lo sfruttamento ma "il suo carattere di desinenza inutile del capitale fisso" La condizione di sfruttamento che viene meno nel processo (non)produttivo, secondo Baudrillard è causa di uno spossessamento nei confronti del lavoratore con conseguenze radicali circa il salario. Cfr. J. Baudrillard, *op.cit.* pp.22-33.

(36) Ivi, p.244.

(37) La riflessione a cui fa riferimento è quella di De Saussure intorno all'anagramma e la lettura che ne dà J. Starobinski, *Les mots sous les mots*, Gallimard, Paris 1971. Citato in J. Baudrillard, *op. cit.* p. 208. Si veda sull'argomento anche il bel documento *La première lettre de Ferdinand De Saussure à Antoine Meillet sur les anagrammes*, a cura di Roman Jakobson, in "L'Homme", 1971, vol.11, n. 2, pp. 15-24.

(38) J. Baudrillard, *op. cit.*, p. 211.

(39) Ibidem.

(40) Cfr. Ivi, pp. 213,214

(41) Cfr. Ibidem.

(42) Ivi, p. 215

(43) Baudrillard enuncia una terza dimensione del nostro modo di significazione a partire dalla nozione di "resto"; cfr. Ivi p. 214.

(44) Per evitare il fuori tema, ci è impossibile delineare la comunanza di referenti tra Bataille e Baudrillard ma sull'influenza di Marcel Mauss si veda J. Pefanis, *op. cit.* e anche il accurato ritratto che fa R.J. Lane, *Jean Baudrillard*, Routledge, London 2000, pp. 52-61.

(45) Cfr. J. Baudrillard, *op. cit.*, pp.217,218.

(46) cfr. Ibidem.